

azzurro amianto

Scorre su un doppio binario il romanzo di Emilia Bersabea Cirillo: il mistero di una coppia di barbone che si sono installate in un capannone dismesso pieno di amianto e le ragioni dell'improvviso ritorno della protagonista nella sua città, Avellino

DI ELIANDA CAZZORLA

Due donne, imbacuccate in lunghi cappotti scuri, con capelli a pois bianco e nero, alti e flosci, in uso tra Puffe e Puffi, siedono su una delle tre panchine della stazione di Avellino. Sono immobili da sembrare statue. Se qualcuno le avvicina, sono capaci di lanciare sassi oltre a parole sconvenienti e volgari. Gesticolare e gracchiare. Quando scocca il mezzodì si alzano, si incamminano mano nella mano, verso la loro dimora. Chi sono? Dove vanno? Cosa fanno? Cosa vogliono? Nel pomeriggio, cambiano panchina, si siedono su quella vicina alla canonica.

Così riferisce don Vittorio, che le osserva da una settimana; sa che quel comportamento così strambo ha legami con una fabbrica dismessa in una zona periferica della città, la Newchemistry. Renato, un ex sindacalista lo sostiene, ma il prete battagliero non può agire, è già stato ammonito dal vescovo in passato quando ha accolto dei profughi in canonica. Don Vittorio si rivolge allora alle donne di un'associazione caritatevole. Nel gruppo, che ha le parvenze di un circolo – tra dolci, caffè e carte da gioco – vengono individuate due signore – cugine – a cui affidare il compito di soccorrere le due barbone. Maria Nives e Beatrice dovranno convincere

le donne imbaccuccate, forse madre e figlia, a dire le loro ragioni per un modo di fare così bizzarro. Cosa nascondono? La prima cosa da fare è scoprire dove vivono. Maria Nives e Beatrice vanno in auto verso la zona periferica, un laggiù distante dalle loro case signorili in centro città.

L'area della ex fabbrica era coperta da arbusti cresciuti spontanei, dopo che i capannoni erano stati chiusi. Il piazzale era occupato per una parte da cubi di una sostanza bianca con sopra sottili teli di plastica. Doveva essere quello l'amianto, disse Maria Nives, meglio non avvicinarsi. Ma i cubi erano sgretolati, schiacciati, pezzi d'angolo si erano staccati. Il capannone principale che occupava l'area più vicina alla ferrovia aveva porte divelte e vetri infranti. Chiunque, varcato il cancello, poteva entrare e girare a suo rischio e pericolo. (p. 60)

Le due scansano i frammenti di vetro, il vento s'alza, gira attorno nello spiazzo dove a loro pare sia stato consumato un incantesimo maligno: in un angolo del piazzale disposte in cerchio diciannove montagnole di polvere azzurra. Le due donne imbaccuccate, Matilde e Ausilia, le avevano ideate e disposte in quel luogo per un recondito motivo? Volevano sfidare la città? Cercavano giustizia per un sopruso subito? In quel mare scomposto di rifiuti: «pezzi di ferro, spatole, spazzole consumate, spugnette, guanti, mascherine gialle e guanti di plastica» (p. 61), quei diciannove piccoli tumuli sono il sembiante di diciannove operai morti in quel luogo da favola nera.

Qualche passo e poco più in là vedono un camion giallo, una gru smontata e ammaccata e a ridosso del muro di cinta: un vagone verde, bloccato con le ganasce su un binario. Il vagone è stato svuotato all'interno, ogni pur minimo accessorio è stato eliminato per trasformarlo in un locale abitativo: è diventata una stanza lunga e stretta. Beatrice e Maria Nives salgono, si girano attorno e vedono:

Su una stuoia verde due materassi coperti da piumini colorati [...] tre poltroncine di pelle sintetica formano un salottino ad angolo con un tavolino in mezzo coperto da una tovaglietta di plastica. E di plastica sono i fiori nella tazza, i piatti, bicchieri posti in una cesta bianca. In una cassetta di legno c'è una busta di caffè solubile, una confezione di latte condensato, scatolame, pane in cassetta, biscotti al cioccolato, acqua e una bottiglia di vino. (p. 62)

È questa la dimora delle due strambe donne che non sono madre e figlia e hanno un segreto di cui non ci è data licenza di svelare. Come non è possibile raccontare il perché di tanta attenzione e cura da parte di Beatrice verso le due



Balle di amianto scoibentato dalle carrozze dei treni

che si intersecano tra di loro nella parola dolore. A questa si aggiungono come corollario due altre parole dalla carica oscura che animano le pagine del romanzo: scoibentare e crocidolite. Carlo e Francesco, due giovanissimi operai, scoibentano 3.600 carrozze dei treni di Ferrovie dello Stato, respirano amianto, vivono nell'amianto e d'amianto si ammalano. Grattare crocidolite, la varietà più pericolosa dell'amianto, è firmare un contratto con la morte, nella completa inconsapevolezza. Le due linee narrative ci permettono di entrare e vivere nella realtà rappresentata, nella città degradata e addormentata. Se il cielo è azzurro amianto lo è per quella polverina azzurra sospesa che mani d'operai hanno strappato dalle pareti di vagoni ferroviari, operai che hanno ispirato il veleno per la spregiudicatezza di imprenditori assassini, quelli che sanno approfittare della miseria degli oppressi per creare profitto immediato, ma nessuno pare ricordarsene o saperlo. Era il 1982.

Emilia Bersabea Cirillo ci tiene con il fiato sospeso per la soluzione delle due questioni. Primo ordine di domande: saranno puniti i colpevoli per un comportamento così disumano e irresponsabile? Sarà condannato chi non ha tenuto in nessun conto le prescrizioni di legge in termini di sicurezza e di assunzione degli operai? Secondo ordine di domande: Beatrice riuscirà a trovare pace dal rimorso che l'attanaglia? Sarà capace di dare una svolta alla sua esistenza?

Lo stile raffinato della scrittrice non lascia indifferenti soprattutto nella costruzione di quadri paesaggistici che, se pur deturpati da mano d'uomo e da natura

matrigna, sanno essere affascinanti. Valga uno tra i tanti dipinti:

Il convento delle monache dove era diretta (Beatrice *n.d.r.*) prospettava sul fiume, come la cortina di case in tufo di corso Umberto, svuotate di abitanti dopo il terremoto. La città non aveva più guardato al fiume come un suo elemento naturale, anzi negli anni lo aveva dimenticato, lasciando che si impan-tanasse nelle canne e nei lapazzi che crescevano spontanei sulle due sponde e che ricevesse acque scure provenienti da chissà quale scarico abusivo. (p. 112)



Anni '80. Una squadra di operai all'interno dei vagoni

EMILIA BERSABEA
CIRILLO
AZZURRO AMIANTO
LE PLURALI EDITRICE
2022
302 PAGINE, 18 EURO
E-PUB 7,99 EURO